

«Le imprese non possono più mettere pannelli sui capannoni»

Laura Serafini

I correttivi introdotti dalla Commissione europea per autorizzare l'Energy Release hanno modificato la natura originaria della misura, la quale era finalizzata a incentivare gli investimenti delle imprese in impianti di energia rinnovabile. Non solo: quando Bruxelles ha dato il via libera al provvedimento, ha adottato un framework normativo sugli aiuti di Stato che era stato superato da qualche mese e sostituito da un contesto più favorevole che probabilmente non avrebbe comportato la necessità di restituire il differenziale tra il prezzo dell'energia calmierata e quello di mercato, in quanto gli aiuti allo sviluppo delle rinnovabili potevano arrivare fino al 100% dell'investimento sostenuto. La clausola (clawback) introdotta dalla Ue costringerà i titolari dei nuovi impianti a cederli al Gse dopo i primi 20 anni di esercizio, per evitare le incertezze prospettiche dopo i primi 20 anni di esercizio.

«Il provvedimento era nato per spingere le imprese a investire in impianti di produzione rinnovabile. Molte imprese stavano pensando di sviluppare impianti di autoproduzione sui tetti dei capannoni o sulle pertinenze, quando è stato introdotto claw back. A quel punto la parte della misura che prevedeva l'installazione di impianti sulle aree di proprietà non è stata più attuabile – osserva Massimo Beccarello, professore associato di Economia dei settori produttivi all'Università Bicocca - Le imprese non possono correre il rischio di sfruttare i tetti o le pertinenze che devono essere ceduti gratuitamente dopo 20 anni assieme agli impianti, perché è l'unico modo per uscire dal clawback e dall'obbligo di dover continuare a restituire energia. La rilevanza della misura, che era nella natura di politica industriale di spingere le imprese a utilizzare tutti gli spazi per fare produzione, è stata significativamente ridotta».

La decisione di Bruxelles sull'Energy Release, arrivata nel luglio del 2025, peraltro, è il risultato dell'applicazione di un contesto normativo sugli aiuti di Stato che era stato cambiato e reso meno severo dalla stessa Commissione nel giugno dello stesso anno. «Il paradosso è proprio che a giugno era uscito l'aggiornamento della

disciplina sugli aiuti di Stato, che è diventata molto più generosa nel concedere gli aiuti allo sviluppo delle rinnovabili – prosegue Beccarello-. Se avessimo avuto questo riferimento per valutare l'Energy Release il provvedimento non avrebbe subito un clawback così problematico e forse addirittura non ci sarebbe stato. Questo provvedimento resta una misura comunque buona, perché per tre anni c'è un sostegno economico alle imprese energivore. Ma le imprese devono rivolgersi necessariamente a operatori che possono gestire il rischio e cedere l'impianto al Gse, purtroppo erodendo una parte del vantaggio dell'impresa». Viene naturale chiedersi perché la Commissione non ha tenuto conto del nuovo quadro normativo sugli aiuti di Stato.

«In base alle regole comunitarie il provvedimento viene valutato con la normativa vigente al momento della notifica – afferma il professore -. Quando entra in vigore una nuova normativa, che consente di avere condizioni più generose, è necessario rinotificare il provvedimento tenendo conto della modifica. Tecnicamente si chiama “resubmission”. In linea teorica avrebbe invece senso che la Commissione adottasse di propria iniziativa la clausola di maggior favore soprattutto in una fase in cui il Clean Industrial Deal e l’Affordable Energy Act si muovono in questa direzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA